

Il Karman

Qualsiasi parola, qualsiasi azione, qualsiasi pensiero che produce un effetto, è chiamato karma. Così la legge del karma significa legge di inevitabile causa ed effetto. Qualsiasi cosa vediamo o sentiamo o facciamo, qualsiasi azione c'è ovunque nell'universo, mentre da una parte è la conseguenza delle opere passate, diviene, dall'altra, a sua volta una causa e produce il suo effetto. Ognuno di noi è l'effetto di un passato infinito. Il bambino è introdotto nel mondo non come qualcosa che scintilla dalle mani della natura, come i poeti amano tanto descrivere, bensì ha il peso di un passato infinito; perché nel bene o nel male lui viene a rivedere le sue passate azioni. Questo crea la differenziazione. Questa è la legge del karma. Ognuno di noi è l'artefice del proprio destino. (Swami Vivekananda 1863-1902).

La parola Karma come da noi intesa è un termine sanscrito, è un aggettivo che significa "fatto bene" derivante dal sostantivo karman, traducibile come "atto, azione" e nei Veda è inteso come "azione religiosa, rito fatto correttamente".



Originariamente la nozione religiosa espressa dal termine sanscrito karman indicava un rituale correttamente eseguito. La Religione vedica era essenzialmente fondata sul sacrificio, occasione di scambio di doni tra gli Dei e gli uomini. Tale scambio era libero e gli Dei potevano o meno rispondere alle esigenze degli uomini.

Sconosciuta è invece negli antichi Veda qualsiasi nozione inerente alla sofferenza delle esistenze e della conseguente necessità di un percorso di liberazione da esse, quanto, piuttosto, obiettivo dello stesso sacrificio era quello di guadagnare beni e godimenti terreni.

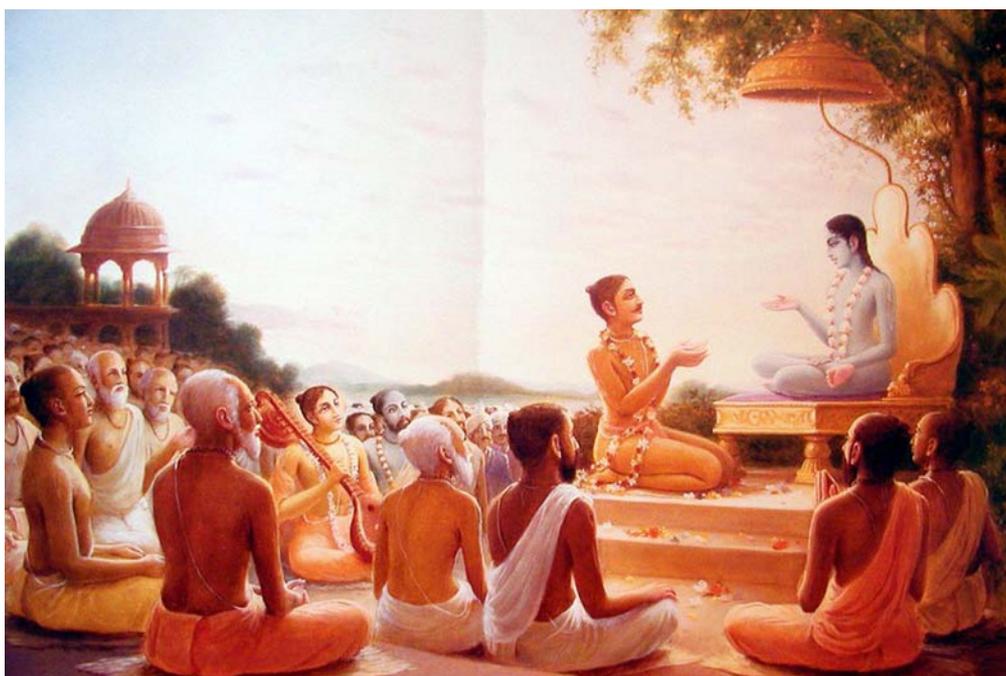
Con l'avvio della fase dei Brahmana, il sacrificio vedico progressivamente si razionalizza ed organizza. Gli Dei vengono ora perlopiù costretti dalle formule sacrificali (*mantra*) a rispondere necessariamente ai doni degli uomini. Il sacrificio vedico possiede qui una rispondenza automatica e necessaria.

I sacrifici vengono ora officiati da una casta precisa e ben individuabile, i brahmani, raggiungendo costi onerosi per il proponente che quindi a sua volta richiede la certezza del risultato. **L'azione rituale del brahmano, qui denominata con il preciso termine di karman**, acquisiva quindi il successo automatico se il rito veniva eseguito in modo corretto, ma tale risultato veniva proiettato sempre e comunque in un futuro.

Il futuro del risultato sacrificale poteva dunque essere realizzato anche in quella vita prevista dopo la morte. L'uomo possedeva come un contenitore che raccoglieva le sue azioni religiose in vista del suo futuro.

Chi faceva celebrare molti karman nella sua vita attuale otteneva molti risultati favorevoli nella vita futura, viceversa chi ne celebrava pochi, otteneva pochi meriti per la vita futura.

Il karman nelle Upanishad vediche



Le Upanishad costituiscono la parte conclusiva dei Veda detta Vedanta. La loro datazione è incerta, pare che risalgano ad un periodo compreso tra il 700 e il 300 a.C. Sono dedite ad indirizzare l'aspirante alla verità trascendente, attraverso l'ascolto delle verità supreme, che vertono su quale sia l'origine e il destino dell'uomo, quale ragione regga le varie vicende dell'esistenza, quale sia il fondamento ultimo dell'universo e della vita.

Da una spiritualità legata alla ritualità dei Veda, alla magia, ai sacrifici, alle formule

magiche, con le Upanishad avviene il ripiegamento dell'asceta in se stesso, per cercarvi il Divino. Avviene il passaggio alla conoscenza del Sé.

Come fa notare Karl Jaspers (filosofo tedesco 1883-1969) **le Upanishad compaiono durante il periodo assiale dell'umanità** che corrisponde alla nascita della coscienza dove l'uomo : « Viene a conoscere la terribilità del mondo e la propria impotenza. Pone domande radicali. Di fronte all'abisso anela alla liberazione e alla redenzione » (K. Jaspers. Origine e senso della storia).

In questo quadro storico la risposta che le Upanishad offrono al destino dell'uomo, nella sua vita e dopo la morte, è duplice e comunque segnata irrimediabilmente dalla sua condotta: da una parte egli può seguire la "via dei Padri" (*pitṛyāna*) e rinascere in questo mondo, oppure, ma solo se conduce una vita ascetica rinunciando agli obiettivi "mondani", mirare alla "via degli Dei" (*devayāna*).

L'uomo modella il suo destino come un "orefice" il suo gioiello, perfezionandolo e rendendolo più bello.

Brihadaranyaka Upaniṣad

« Come un orefice prende la materia di un gioiello e con essa foggia un disegno nuovo e più bello, allo stesso modo questo atman scrollandosi via il corpo, ne foggia una forma nuova e più bella, quella di uno dei padri (*pitṛ*) o di un gandharva o di un deva o di Prajapati o di Brahma o di altri esseri »

(Brihadaranyaka Up IV,4,4)

« ...allora egli disse: "Yājñavalkya, quando un uomo, una volta morto, la parola è entrata nel fuoco, il respiro (prana) nell'aria, l'occhio nel sole, la mente nella luna, l'orecchio nel cielo, il corpo nella terra, l' atman nello spazio eterico, i peli nelle erbe, i capelli negli alberi, il sangue e lo sperma nelle acque, dove si trova quest'uomo?"

E Yājñavalkya: "Prendimi la mano, amico Ārthabhāga, noi soli possiamo sapere queste cose, non dobbiamo parlarne pubblicamente". E lasciarono l'assemblea parlando tra loro. E parlavano del karman, e mentre lodavano, il karman lodavano: si diventa buoni, si genera merito con le azioni (karman) buone, si diventa cattivi, si genera il male con le azioni cattive. Così il discendente di Jāratkāru, Ārthabhāga, si tacque. »

(Brihadaranyaka Up III,2,13)

Mundaka Upanishad:

« Karma, questa è la verità: le opere che i saggi hanno descritto nei sacri inni sono ripetutamente esposte nelle Scritture. Praticale assiduamente, o amante della verità! Questo è il tuo cammino verso il mondo delle buone azioni.

Imbarcazioni insicure sono tuttavia i riti e tutte le forme della conoscenza inferiore. Gli sciocchi che vedono in ciò il bene ultimo ritornano continuamente a

percorrere il ciclo della vecchiaia e della morte. Coloro che vivono nell'ignoranza credendosi saggi, credendosi sapienti, si muovono perduti nell'illusione, come ciechi guidati da un cieco. Immersi in multiforme ignoranza, infantilmente essi pensano: 'Abbiamo raggiunto la meta!'

Legati all'agire ed ai desideri, essi non comprendono e, quando il loro mondo è esaurito, di nuovo sprofondano. **Essi credono che i sacrifici e l'acquisizione di meriti siano la cosa più importante;** illusi, non conoscono nulla di meglio. Esaurito il godimento ottenuto con le buone azioni, ricadono in questo mondo o in uno inferiore. Ma i sereni saggi che vivono senza attaccamenti, trascendono le passioni e, attraverso la porta del sole, raggiungono l'Essere immortale, l'imperituro Sé. Esaminati i mondi fondati sull'azione, il brahmano giunge all'equanimità.»

« Chi conosce il Sé conosce la suprema dimora di Dio, fondamento dello splendore del mondo. Chi, libero dal desiderio, venera la Persona Divina e coltiva la saggezza, **trascende il seme della rinascita.**

Questo Sé non si raggiunge con l'insegnamento, né con l'intelletto e molta sapienza. Questo Sé non si raggiunge né con la forza, né con l'incuria, né con un falso ascetismo. **Ma colui che pratica saggiamente la meditazione entra nella dimora di Brahman.** Raggiungendo il Sé, i saggi, che possiedono la conoscenza, liberi dalle passioni, tranquilli, ottengono Ciò che è onnipresente e unificati interiormente entrano nel tutto.

Come i fiumi scompaiono nell'oceano, lasciando il proprio nome e la propria forma, così il saggio, libero da nome e forma, raggiunge l'Essere Celeste, più alto dell'alto.

Colui che conosce il supremo Brahman in verità diviene quello stesso Brahman.

Egli va al di là della sofferenza. Va al di là del male.

Sciolti i nodi del cuore, diviene immortale.

Questa è la verità proclamata un tempo dal veggente Angiras.

Onore ai supremi veggenti! »

(Mundaka Up)

[Katha Upanishad](#)

Nella Katha Upanishad le affermazioni di Yama, signore della morte (*mṛtyu*), evidenziano come per gli autori delle Upanishad le azioni davvero meritorie non sono quelle che hanno fini "mondani":

« Il passaggio all'al di là non splende per lo sciocco, ottuso dalla passione per le ricchezze. Egli pensa: "Questo mondo esiste, altri non ve ne sono" e così cade in mio potere » (Katha Upanishad II,6)

Svetasvatara Upanishad

In questa più tarda Upanishad, la dottrina del karman acquisisce i suoi connotati definitivi:

« [L'anima individuale,] dotata di qualità determinate, compiendo azioni che producono una ricompensa, fruisce dell'azione compiuta. Passibile di ogni forma, soggetta ai **tre guna**, avendo a disposizione tre strade [come dio, come uomo, come animale] essa, signora delle facoltà sensorie, vaga [nel ciclo delle esistenze] secondo le sue proprie azioni »

Nelle Upanishad la personalità e la condizione di un individuo sono dunque determinate dai suoi desideri che lo portano a volere e quindi ad agire in un determinato modo; l'insieme di queste azioni producono dei risultati proporzionali alle azioni stesse.

I "saggi" delle Upanishad sostenevano quindi che non solo il comportamento di un rituale o di un sacrificio pubblico producesse delle conseguenze future, ma che qualsiasi "azione" umana possedeva gli stessi esiti in quanto queste "azioni" rappresentavano un riflesso interno del processo cosmico.

Il termine Karma quindi, presso le religioni e filosofie religiose indiane, viene inteso come attivatore del principio di causa-effetto perché ogni azione produce un effetto..

Il concetto di karma è inscindibile da quelli di samsara (ciclo delle rinascite) e moksha (liberazione): sono le idee cardine di quella che è nota come "dottrina della rinascita". L'induismo, e in generale il pensiero indiano tutto, ruota attorno a questi concetti ed alle vie che possono condurre alla liberazione dal ciclo delle rinascite.

Si rimane quindi prigionieri nel samsara per un numero indefinito di volte, fino al totale esaurimento del proprio bagaglio karmico. Le vie (*mārga*) che possono essere seguite per giungere a tale obiettivo sono in buona sostanza tre: la via dell'azione distaccata (*karma-mārga*), la via della gnosi (*jñāna-mārga*) e la via della dedizione amorosa a un dio (*bhakti-mārga*). Il Moksha è di norma descritto come una sorta di condizione indistinta ove si raggiunge l'equanimità e la pace. Gran parte delle correnti devozionali, che seguono la corrente religiosa della *bhakti*, identifica invece la liberazione come l'immergersi per sempre nella perfetta e beata unione con l'amato dio.

Nella vita attuale ogni individuo deve necessariamente compiere la propria esperienza, per poi poter giungere alla liberazione definitiva (il termine sanscrito significa, letteralmente, *scioglimento*), che è il fine delle religioni e delle filosofie dell'India.

Questa dottrina della rinascita rappresenta una spiegazione convincente delle disuguaglianze alla nascita e delle sofferenze apparentemente inspiegabili che l'individuo è costretto a subire in vita.

La Bhagavat Gita



Nella Bhagavadgita (III sec. a.C.), Krishna parla ad Arjuna evidenziando il legame fra dovere e karman:

« È meglio adempiere al proprio compito (dharma) anche se senza merito (e in maniera imperfetta), che fare bene il dharma di un altro. Chi compie il dovere prescritto dalla propria natura innata non commette peccato. »

(BG, XVIII.47)

Quindi, come è un dovere per il brahmana eseguire correttamente il rito, così per il kshatriya sarà un dovere agire efficacemente in guerra; così per il vaiśya far bene il proprio lavoro; così per il śudra servire le altre caste.

In sostanza è buona norma rispettare il proprio dovere sociale, questo dovere sociale è dunque il dharma, "dovere" nel senso di "corretto agire", in accordo con la propria condizione, cioè non provando attaccamento o avversione verso i frutti delle proprie azioni, ma agendo soltanto in accettazione del proprio ruolo e al servizio della Divinità e dell'universo.

In questo modo, l'azione non produce Karma poiché in effetti non si agisce affatto, ma si considera Dio l'unico autore delle proprie azioni; il corpo, i sensi, la mente, l'intelletto divengono così strumenti della Volontà Divina; questo abbandono, questa rinuncia a ritenere sé stessi autori dell'azione, porta il devoto ad una progressiva identificazione del proprio Sé limitato con il Sé illimitato, fino al conseguimento del Moksha (liberazione dal samsara).

Dharma e karma sono termini di una legge cui sottostanno tutti gli esseri senzienti, una legge universale che coinvolge tutti e tutti insieme. Ognuno deve contribuire col proprio retto comportamento all'ordine cosmico: evitare di curare il proprio dharma

ha conseguenze sull'intero universo, e questo è tanto più vero quanto più si è in alto nella scala sociale.

Alla legge del karma non si sottraggono nemmeno gli dèi. Così Krishna spiega, sempre nella Bhagavadgita, il proprio ruolo nel mondo:

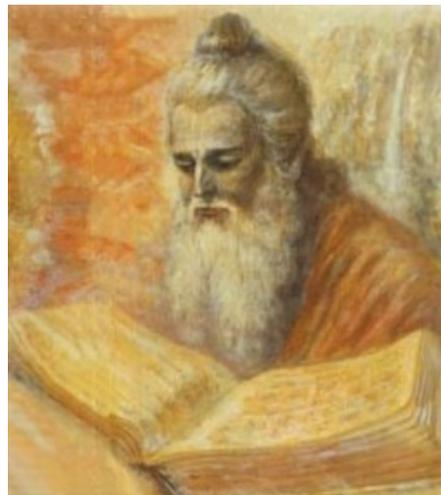
« Io non ho alcun dovere da compiere o Figlio di Pritha. Non v'è nulla che Io non abbia acquisito né vi è qualcosa che debba guadagnare nei tre mondi! Eppure sono coscientemente impegnato a compiere tutte le azioni. O Partha, se Io non fossi continuamente impegnato a compiere azioni, senza pausa, gli uomini seguirebbero in tutti i modi le Mie orme. Se Io non agissi, tutti gli universi perirebbero. Diventerei causa di ogni confusione. In tal modo diventerei lo strumento della rovina degli uomini. » (BG, III.22-24)

Nelle correnti teiste dell'induismo la legge del karma assumerà un ulteriore aspetto: il Signore può eccezionalmente influenzare il karma (con la Grazia), che comunque, continua a "funzionare" in modo autonomo.

Questa caratteristica già fa la sua apparizione proprio nella Bhagavadgita, dove negli ultimi versi Krishna conclude esortando Arjuna ad abbandonare il dharma e ad affidarsi interamente a Lui.

[Yoga Sutra di Patanjali](#)

Negli Yoga Sūtra, il testo fondamentale dello Yoga darshana (lo Yoga classico) - e siamo ai primi secoli della nostra era (sebbene il suo autore, Patañjali, sia tradizionalmente collocato nel II sec. a.C.), il karma è connesso con quelli che sono definiti gli "stati dolorosi" (o anche "afflizioni", *kleśa*): ignoranza spirituale (*avidyā*); sentimento di individualità (*asmitā*); attaccamento (*rāga*); disgusto (*dveśa*); volontà di vivere (*abhiniveśa*). Sono questi a influenzare il karma, a sua volta il karma spinge verso stati che creano dolore. Per Patañjali è saggio chi si rende conto di questa spirale di dolore che avvolge l'agire umano. (Yoga Sutra cap.2 Sadhana Pada)



« Nella vita presente o in quelle future si farà esperienza delle impronte accumulate nelle vite passate, originare dalle afflizioni. »

Lo Yoga di Patañjali (detto anche Raja Yoga, "Yoga regale") si propone come strada verso l'emancipazione da questo dolore (e quindi dal ciclo delle rinascite),

emancipazione che è qui intesa come comprensione (realizzazione) della separazione fra spirito (*purusha*) e materia (*prakriti*). Con lo Yoga la coscienza (*citta*), che è la componente più evoluta della materia, si emancipa nel senso di comprendere di essere appunto materia, lasciando liberato lo spirito, che così separato non viene più coinvolto dalle vicende della materia.

Purusha e prakriti fanno parte della terminologia del Samkhya darshana, la solida dottrina filosofica sulla quale Patañjali fonda il suo Yoga, quella scuola che influenzerà gran parte delle altre scuole e tradizioni dell'induismo successivo. Con *citta* Patañjali intende l'insieme delle prime tre categorie della prakriti: intelletto (*buddhi*); senso dell'Io (*ahaṃkāra*); senso interiore (*manas*).

Per approfondire, vedi [Samkhya](#).

Lo svincolarsi del purusha dalla prakriti ha quindi come conseguenza, da un lato il riposo dello spirito individuale in sé stesso, dall'altro il tacitarsi dell'evoluzione della materia, nel senso che l'io empirico non è ora più soggetto alla trasmigrazione. Non è infatti lo spirito (il *purusha*) a trasmigrare, sebbene così possa apparire all'individuo non emancipato, bensì il suo io empirico, costituito da alcune categorie inferiori della materia.

Patañjali continua introducendo il concetto di samskara, cioè le "tracce" delle azioni compiute in vita, le quali restano come impresse in modo subliminale e fanno sentire il loro effetto in due momenti: nella vita attuale e in quelle future, dove si presenteranno come "impronte accumulate nelle vite passate", effetto del karma .

È una catena in apparenza impossibile da spezzare quella che il filosofo teorizza: l'azione produce tracce, queste tracce sono causa di turbamento della coscienza (*citta vritti*) e quindi di dolore, il dolore spinge nuovamente all'azione; la morte del corpo fisico non estingue queste tracce, che veicolate dal corpo trasmigrante si presenteranno come tracce del passato in un nuovo corpo fisico. È il karma.

Il karma riguarda sia l'attività o l'agire in sé sia l'insieme delle conseguenze delle azioni compiute da un individuo nelle vite precedenti. Secondo il principio del karma le azioni del corpo, della parola e dei pensieri sono insieme causa e conseguenza di altre azioni: niente è dovuto al caso, ma ogni avvenimento, ogni gesto è legato insieme da una rete di interazioni di causa/effetto.

« Il karma, pilastro di tutto il pensiero e la spiritualità fioriti in India, è l'intuizione del principio a cui soggiace la realtà e che regola i rapporti che passano tra l'azione, il sentimento, la parola e il pensiero prodotti dall'uomo che, per un tramite che appartiene alla sfera dell'"invisibile", fruttifica in un evento a cui l'uomo stesso soggiace, essendone il responsabile. » (Gianluca Magi in Karman, "Enciclopedia filosofica" 2006)

Lo Yoga, la via che Patanjali propone, mira a spezzare questa catena, non tanto puntando all'evitamento dell'azione, quanto piuttosto a placare il turbamento della

coscienza con un percorso di ascesi che porta il ricercatore verso le zone più alte dove regna il silenzio, dove tutto il karma si esaurisce e lo spirito si libera.

Swami Vivekananda

Per il mistico indiano Swami Vivekananda (1863 - 1902), esponente contemporaneo dell'Advaita Vedānta e uno dei principali artefici della rinascenza del pensiero hindu nell'India colonia britannica, l'idea di rinascita corre parallela con la dottrina dell'eternità dello spirito umano.



Niente che finisce ad un certo punto può essere senza un inizio, e niente che comincia ad un certo punto può essere senza una fine.

Perché un uomo è nato da bravi genitori, riceve una buona educazione, e diviene una brava persona, mentre un altro nasce da genitori inebetiti e finisce sul patibolo? Come spiegate questa disuguaglianza senza implicare Dio? Ma, anche allora, cosa avviene della mia libertà se questa è la mia prima nascita? Se vengo in questo mondo senza l'esperienza di una vita precedente, la mia indipendenza non esisterebbe, perché la mia strada sarebbe tracciata attraverso l'esperienza degli altri. Se non posso essere l'artefice della mia fortuna, allora non sono libero. Ma se questa non è la mia prima nascita, io posso assumere su me stesso la responsabilità per l'infelicità di questa vita, che è il risultato del male che ho commesso in un'altra, e dire che riparerò ad esso.

Questa, allora, è la filosofia della migrazione dello spirito: noi entriamo in questa vita con l'esperienza di un'altra, e la fortuna o la sfortuna di quest'esistenza sono il risultato delle nostre azioni in un'esistenza precedente; e così noi stiamo diventando sempre migliori fino a che alla fine sarà raggiunta la perfezione.

Non c'è altro modo per rivendicare la gloria e la libertà dello spirito umano e di riconciliare le ineguaglianze e gli orrori di questo mondo, che sistemare tutto il peso sulla legittima causa delle nostre azioni indipendenti, o karma. Inoltre, qualunque teoria della creazione dello spirito dal nulla conduce inevitabilmente al fatalismo e alla preordinazione, e invece di un Padre Misericordioso, ci mettiamo di fronte a un orrendo, crudele, e sempre arrabbiato Dio da adorare.